

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Due forze

LIVIA TURCO

Se guardiamo, stando nella società, alla crisi di governo non fatichiamo a cogliere la non volontà e anche l'incapacità di forze come la Dc e il Psi ad assumere come asse della propria iniziativa le domande di riforma che dalla società stessa emergono e che sollecitano la costruzione di equilibri più avanzati sul piano politico, democratico, sociale e culturale. La logica è quella vecchia, quella che decompone lo Stato democratico e la sostanza autentica della democrazia: la salvaguardia del proprio potere quale orizzonte esclusivo della politica. Ci sono dei luoghi della società in cui è più leggibile che da altre parti il guasto provocato da tale strategia. Penso alle donne; ai molti movimenti di critica, protesta e proposta di cui sono state protagoniste in questi mesi, a partire da se stesse ed attraverso la scoperta e la valorizzazione del rapporto con le altre: per la difesa dell'ambiente, per il lavoro, per lo sviluppo della solidarietà, per la prevenzione dell'aborto. Penso alle donne che nel Mezzogiorno si sono rivolte contro l'illegalità e le azioni criminose, contro la mancanza dei diritti a partire dalla intensità degli affetti e dalla materialità della vita quotidiana.

Quale rapporto esiste tra questa grande risorsa umana e democratica e le scelte, la cultura politica che sono proprie delle forze che governano? Parlare di lontananza è ormai insufficiente. Il fatto che le forze di governo siano cieche rispetto alla forza delle donne, la mortifichino attraverso le loro scelte concrete e ne ostacolino il libero sviluppo, è qualcosa di più di un retaggio culturale basato sul maschilismo e sul conservatorismo.

È l'indifferenza, è il disprezzo verso le forze che nella società hanno il coraggio di pensare ad un orizzonte di vita che vada oltre il proprio destino individuale per farsi carico degli altri e della crescita solidale della società. È dunque l'indifferenza verso le risorse etiche e culturali che sono particolarmente necessarie per uno sviluppo democratico coerente. Dunque, nel corso di questi lunghi giorni di crisi, i partiti governativi hanno inviato al paese un messaggio che corrompe e svuota la sostanza profonda della democrazia: l'indifferenza verso i movimenti collettivi ed i soggetti che nella società faticano e si adoperano per costruire una più forte solidarietà, una responsabilità collettiva nel risolvere i problemi che stanno sul tappeto. L'avallo di una cultura individualista, incentrata sulla esaltazione del tornaconto privato che non esita a ricorrere ad un rapporto strumentale verso gli altri e verso le risorse e le istituzioni pubbliche è venuto proprio da chi governa.

Ecco su chi ricade la responsabilità primaria della frammentazione individualistica ed egoistica della società tanto deprecata, in modo ipocrita, proprio da chi la fomenta. Per questo suntuario patetico gli appelli che abbiamo letto sulle pagine della "Discussione", rivolti alle forze sociali e culturali, per impedire la disgregazione sociale e quella localistica della rappresentanza politica. Chi vuole costruire come molti movimenti cattolici una cultura della solidarietà sociale e della vita non può occultare la responsabilità di chi invece proprio incentiva, con l'esempio e l'azione, l'indifferenza e l'individualismo.

Ma allora, anche di fronte alle donne, stanno nuove responsabilità. Occorre che ciascuna forza politica e sociale prenda atto con lucidità che la gestione in corso della vita politica che confonde le regole fondamentali e la potenza del diritto, che riduce le istituzioni ad affare privato, la politica a pura tattica, è intimamente e sostanzialmente contraddittoria con la proposta del riequilibrio della rappresentanza. Quest'ultima comporta la costruzione di equilibri sociali, culturali e democratici più avanzati ed un profondo rinnovamento della politica. La presenza di tante donne nelle istituzioni può contribuire ad affermare una crescita della forza femminile nella società se sollecita nuovi contenuti programmatici e culturali. In particolare è necessaria la riforma del Welfare State a partire dal riconoscimento di tutti i lavori svolgi da donne e uomini e dalla valorizzazione dei molti tempi di vita per fondare così una strategia della cittadinanza che riconosca i diritti individuali e renda più ricca e complessa l'esperienza di vita di tutte e di tutti. Non è un caso allora che questo Parlamento non sia ancora riuscito ad approvare leggi da anni sul tappeto: per la pari opportunità e le azioni positive nel lavoro; per la prevenzione dell'aborto, per i diritti dell'infanzia; contro la violenza sessuale. Lo hanno impedito le ripetute crisi di governo, il modo di procedere attraverso l'abuso dei decreti legge e la messa in discussione del ruolo del Parlamento. Le donne nelle istituzioni devono lavorare per rinnovare altrimenti le donne stesse saranno ridotte ad una presenza marginale ed omologata alle logiche tradizionali del potere. Questa è l'inquietudine che vogliamo comunicare all'insieme delle donne.

L'idea lanciata da Michnik, la risposta di Geremek e i tanti dilemmi della transizione avviata in Polonia

Governo Solidarnosc? Sì e no a Varsavia

WLODEK GOLDBKORN

Dalle patrie galere, agli uffici dei ministri? Sarà questo il percorso del leader di Solidarnosc? Saranno Adam Michnik e Jacek Kuron, i ribelli del '68 fino a poco fa berle nere del regime e l'incarnazione di tutto ciò che minacciava l'ordine costituito, responsabili di importanti discorsi, e magari partner rispettabili nei colloqui con i capi del Cremlino? Chi avesse delineato, ancora pochi mesi fa un simile scenario, sarebbe stato, giustamente preso per un pazzo. Oggi, invece, mentre il presidente degli Stati Uniti George Bush sbarca a Varsavia per sancire il ritorno della Polonia nel "consesso delle nazioni civili", di queste cose si discute seriamente. E non solo sulle rive della Vistola, ma probabilmente anche in qualche altra capitale che in genere ha una voce in capitolo Beninteso non è questione di persone. Può darsi poi che né Michnik, né Kuron diventeranno ministri. Ma il problema di un governo di Solidarnosc è all'ordine del giorno.

A parlo, come si ricorderà, è stato poco fa Adam Michnik, deputato alla Dieta e direttore politico di *Opinia Wyborcza*, il quotidiano del sindacato libero. La sua è stata una proposta chiara e lineare: ai comunisti il presidente della Repubblica, a Solidarnosc l'esecutivo. Una proposta questa che ha avuto un effetto bomba. La sera stessa della presa di posizione di Michnik, Bronislaw Geremek, il presidente del gruppo parlamentare di Solidarnosc, e grande stratega del movimento, si è affrettato a dichiarare alla tv polacca che quella di Michnik era solo un'idea "personale". Ma si badi, Geremek si è guardato bene dall'aggiungere una conclusione che sarebbe logica: "...e il nostro gruppo parlamentare l'accetta". In Occidente invece, e specie in Italia, quasi tutti gli osservatori, hanno capito, e molti ne sono rimasti scandalizzati, che Michnik proponeva che Solidarnosc prendesse il potere statale tout-court.

Le cose sono invece un tantino più complicate. La proposta dell'ex ribelle diventato statista si inserisce nel quadro del processo di transizione dal comunismo autoritario alla democrazia parlamentare che è stato avviato in Polonia. E forse la prima cosa da rilevare è questa: la Polonia non sta attraversando una crisi istituzionale, né in Polonia oggi si è posta (se non da settori marginali di cui non vale la pena di parlare in questo contesto) la questione di potere. Ossia, la famosa questione di Lenin "kto kogó", chi sconfiggerà chi, in Polonia del 1989 non esiste. Ai partner che nell'aprile scorso hanno firmato gli accordi della tavola rotonda è molto chiaro che il problema vero è invece quello dei modi e dei tempi della transizione. Ossia la posta in gioco sono le modalità della democratizzazione del paese, non il potere. Una democratizzazione che

però non può avvenire se non attraverso la leale collaborazione tra il partito comunista e i suoi alleati da un lato e Solidarnosc dall'altro. Un compromesso stitico quindi quello che si sta delineando in Polonia? No, neanche questo. Sulle rive della Vistola urge invece un patto chiaro, il patto per la democrazia.

Cerchiamo di esaminare i singoli componenti di una situazione effettivamente difficile, perché intricata e soprattutto perché senza precedenti. Infatti in numerosi paesi c'è stato il passaggio dalla democrazia al comunismo autoritario o totalitario, una transizione in direzione opposta a sperimentano ora, per la prima volta, i polacchi.

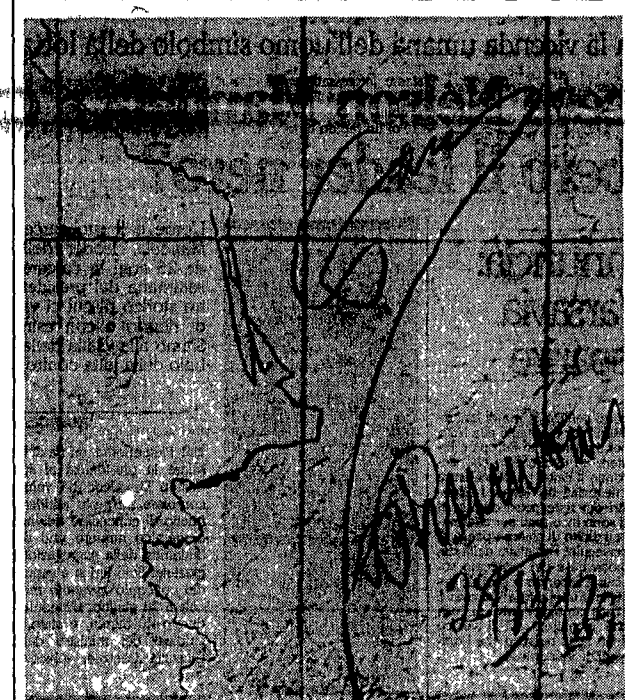
Occorre innanzitutto partire da un presupposto. La transizione, o se vogliamo tutta l'attuale fase politica in Polonia avviene in base a degli accordi precisi, quelli della tavola rotonda, sottoscritti tre mesi fa. Quegli stessi accordi escludono una lotta per il potere. Tanto è vero che le elezioni del giugno scorso erano sì oneste e libere, ma non si sono svolte in base ad un ordinamento democratico. Al Poup e ai suoi alleati infatti comunque era riservata alla Dieta la quota del 65% dei seggi. E ancora, gli accordi della tavola rotonda hanno creato una nuova figura

istituzionale, quella del presidente della Repubblica. Un presidente non «all'italiana», ma detentore di poteri fondamentali per il paese. Tra questi, il comando effettivo delle Forze armate, il controllo della polizia, la garanzia delle alleanze internazionali e della politica estera. Lo stesso presidente, se i suoi poteri dovessero entrare in conflitto con gli indirizzi espressi dal Parlamento, non deve piegarsi alla volontà delle camere legislative, ma ha la piena facoltà di scioglierle. Si tratta insomma di una figura di presidente della Repubblica che è garante della "continuità" del regime. Da qui discende poi logicamente il compito dell'esecutivo che è limitato alla gestione delle questioni riguardanti la vita concreta quotidiana dei polacchi. Ossia, alla gestione dell'economia, delle finanze, delle scuole e così via.

Tuttavia le elezioni del giugno scorso hanno creato fatti politici nuovi. La vittoria di Solidarnosc è stata di dimensioni superiori ad ogni aspettativa. Così come anche la sconfitta del partito comunista. Ed è in conseguenza della fiducia che la gente ha accordato a Solidarnosc e ha negato ai comunisti e ai loro alleati che il movimento diretto da Lech Walesa ha dovuto riconsiderare i suoi compiti. Per dirla brutal-

mente, un movimento che ottiene in media più del 70% dei consensi elettorali non può seriamente pensare di limitarsi a fungere solo da opposizione. Specie in una situazione di forte dinamica sociale e politica come quella sviluppatasi dopo le elezioni. Infatti dopo la strepitosa vittoria di Solidarnosc c'è stata una forte mobilitazione della società. E questo sebbene, alla un fatto positivo, potrebbe anche portare ad una spirale rivendicativa e ad una tale radicalizzazione delle domande da far saltare gli accordi della tavola rotonda. Il problema numero uno è quindi come gestire le rivendicazioni attese della società. E questo mentre la situazione economica si è drammaticamente aggravata proprio nelle ultime due settimane. Dopo la vittoria di Solidarnosc infatti, guarda caso, è entrato in crisi l'apparato che distribuisce i generi di prima necessità, un apparato saldamente nelle mani della nomenclatura. All'improvviso nei negozi manca la carne, e perfino le quantità previste dal razionamento non sono arrivate. Mancano anche quasi tutti gli altri generi alimentari. E ancora, siccome dal 1° luglio il governo Rakowski, privo ormai di ogni legittimità costituzionale, ha deciso di congelare per un mese i salari e i prezzi, la gente ritira massic-

LA FOTO DI OGGI



Publicata da Literaturnaya Gazeta, la foto mostra la mappa su cui venne sancito il patto Molotov-Ribbentrop. A sinistra si nota la linea discontinua che divide la Polonia dagli Stati baltici. Poi in basso a destra la data, la firma di Ribbentrop e, più in alto, quella di Stalin

Intervento

No, il « caso Ochoa » non oscura i principi della rivoluzione

JAVIER ARDIZONES CEBALLOS

Signor Tuto, ho sperimentato nei suoi confronti una grossa delusione nel leggere l'articolo da lei firmato, apparso su l'Unità del 29 giugno, in cui dichiara di essersi sbagliato su Cuba e di affermarlo come amico di Fidel Castro. È deplorevole come lei, dopo aver conosciuto il nostro paese per essersi vissuto per lungo tempo, non sia stato capace di apprezzare l'etica ed i principi della rivoluzione cubana e della condotta conseguente seguita dai suoi dirigenti di dire sempre la verità su ogni avvenimento. Lei si aggrega oggi a coloro che cercano di interpretare in maniera calunniosa i fatti accaduti a Cuba, e che parlano di lotte di potere, di persone sacrificate come capro espiatorio per coprire la responsabilità altrui, della crisi della rivoluzione che si troverebbe sull'orlo della catastrofe. È contraddittorio il fatto che le sue affermazioni non coincidano con le informazioni che invia Alessandra Riccio, corrispondente de l'Unità a Cuba, e pubblicate su tale quotidiano, la quale sta seguendo sul posto lo sviluppo degli avvenimenti.

Lei non ha preso minimamente in considerazione che è stata proprio la massima dirigenza del governo di Cuba a denunciare, di fronte all'opinione pubblica nazionale ed internazionale, il vergognoso episodio opera di un gruppo di ufficiali delle Forze armate rivoluzionarie e del ministero dell'Interno, che ha fatto sì che per la prima volta in questi 30 anni di rivoluzione apparisse coinvolto il nostro paese nel traffico di droga. Per tale

comportamento sono necessari molto coraggio, moralità, integrità politica e disposizione ad affrontare tutte le conseguenze che possono derivare da tale decisione.

Lei dimostra di conoscere molto poco la morale della rivoluzione cubana, quando afferma che i fatti denunciati sarebbero una formula utilizzata dal governo di Cuba per compensare i problemi della nostra economia con i soldi provenienti dagli stupefacenti. D'altro canto, possiamo esprimere la nostra felicità per il fatto che il nostro popolo, ed in particolare la nostra gioventù, non conoscano il vizio della droga, perché nel nostro paese non ne esiste di alcun tipo; non siamo costretti di conseguenza a vivere le tragiche immagini dei giovani drogati, di coloro che muoiono per overdose, delle siringhe abbandonate davanti all'entrata delle scuole. Al contrario, abbiamo una gioventù sana, che ama lo sport e la cultura, ricca di infinite motivazioni per la propria vita e che non si sente frustrata e senza prospettive. L'editoriale del «Granma» dichiara che «nessun pregiudizio, nessun falso pudore ci impedisce di mettere a nudo crudamente i fatti e di giudicarli davanti all'opinione pubblica ed ai tribunali per condannare esemplarmente i colpevoli. Con ciò la rivoluzione non verrà debilitata ma, al contrario, ne uscirà rafforzata, come è sempre accaduto, grazie al suo comportamento degno e coraggioso, ed alla sua ferma regola di dire al popolo sempre la verità, di non mentire mai».

ambasciatore di Cuba in Italia

Purtroppo si sbaglia

SAVERIO TUTINO

L'ambasciatore Javier Ardizones non conosce abbastanza per rendersi conto di quanto mi sia costato scrivere ciò che ho scritto. Il giornalista impegnato, che dura una vita e per il quale a volte si pagano prezzi che lasciano profonde cicatrici, è per me quello che sa esprimere liberamente le critiche meditate anche a coloro che si considerano amici, quale che sia il loro potere.

Con Fidel Castro oggi io dissento sul contenuto di quell'immenso volume che l'ambasciatore Ardizones mi invita a tenere presente nel valutare il processo contro Ochoa e compagni. Per me, l'etica e i principi rivoluzionari non dovrebbero semplicemente servire a mettere a nudo le disonestà dei singoli, che è normale funzione di uno Stato di diritto, e non particolare merito di una nuova morale. Un merito, alla rivoluzione cubana, oggi lo riconoscerò più volentieri, come sempre ho fatto, se insieme con la responsabilità dei diretti colpevoli, la società civile prendesse in considerazione quella dei massimi dirigenti, in un dibattito pubblico e trasparente.

Il mio articolo, insomma, voleva essere un appello affinché alcuni cubani che spetterebbe questa scadenza,

non sembra sia ancora riplicato nella loro politica: in una parola, la consapevolezza che, almeno possibile per evitare i danni di certe deviazioni dalla morale rivoluzionaria è quello che può esercitare tutto il popolo liberamente, attraverso situazioni democratiche. Solo queste possono prevenire e non semplicemente reprimere. Se il «poder popular» avesse funzionato davvero, probabilmente oggi non sarebbe necessario mandare a morte o anche solo coprire d'indignità gli stessi figli della rivoluzione. Ma a Cuba, il potere dell'Assemblea del «poder popular» sembra ancora limitato e imperfetto. Il potere reale appare troppo centralizzato e - se mi si consente - esageratamente protetto da servizi che non debbono rendere conto a nessuno (neanche a Fidel Castro, a quanto sembra). Così non è consentita una vera partecipazione popolare alla vita politica, mentre le istituzioni politiche e statali «protette» dai servizi segreti vengono sempre più somiglianti alle peggiori espressioni della società repressive dalla logica mercantile. Quando Gorbaciov è andato a Cuba, le sue norme sono state sottovalutate e irrisse. Da esse invece anche Fidel avrebbe tutta la convenienza a trarre qualche utile insegnamento.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4485305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 6/1/1989

BOBO

SERGIO STAINO

